Quaderni

di Italia Caritas

PARTECIPAZIONE E ADVOCACY

Le sfide del presente

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

QuIC | Numero 1 | 1.4.2026

PARTECIPAZIONE E ADVOCACY

Le sfide del presente

In questo quaderno

La **partecipazione** è decisiva per la qualità della **democrazia** e della vita sociale, oggi segnata da crisi e frammentazione. Non è solo adesione formale, ma **responsabilità** condivisa e crescita comunitaria. L'**advocacy** la rende concreta, dando voce ai più deboli. **Carità e giustizia** richiedono empowerment, non assistenzialismo. Serve formare persone capaci di impegno, tessere relazioni e accompagnare i fragili, per una democrazia viva e inclusiva.

Partecipare. Diritto, dovere, vocazione 3
Antonio Panico

Partecipare oggi come cittadini 7
Giuseppe Riggio

Cristiani in politica 10
Bruno Bignami

Advocacy: carità e responsabilità 13
Lucia Surano

Le Settimane sociali 16

Partecipazione e advocacy. Le sfide dell'oggi 17
Intervista a Michele Nicoletti

Alcune conclusioni 21

Un glossario essenziale 24

Quaderni di Italia Caritas (QuIC) | Numero 1, 1.4.2026 | Supplemento a **Italia Caritas**, Anno 59 | n. 1 | 03/2026
Trimestrale di Caritas Italiana, organismo pastorale della CEI | via Aurelia, 796 | 00165 Roma | segreteria@caritas.it
www.caritas.it | www.italiacaritas.it | Direttore: Marco Pagniello | Direttore responsabile: Paolo Valente

Numero a cura di: Francesco Marsico e Paolo Valente
Hanno collaborato: Nunzia De Capite, Massimo Pallottino
Testi di: Bruno Bignami, Francesco Marsico, Michele Nicoletti (Paolo Valente), Antonio Panico, Giuseppe Riggio, Lucia Surano
Grafica e impaginazione: Paolo Valente
Direttore di collana: Paolo Valente

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB – Roma.
Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma.

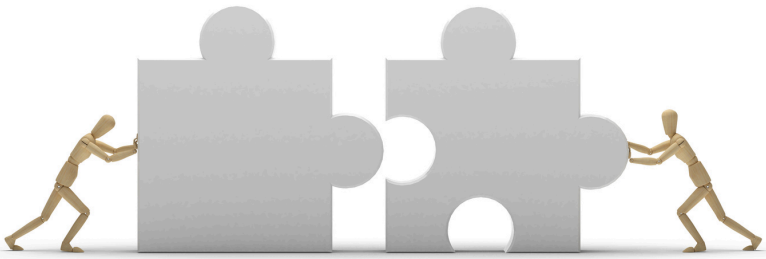
Partecipare. Diritto, dovere, vocazione

Antonio Panico
Docente Lumsa

La partecipazione è una ricchezza che oggi appare in crisi: in molti casi si prende parte alla vita della comunità poco, mal volentieri oppure con un agire violento che stride con l'idea di un impegno pacifico e costruttivo. Eppure, questa è la giusta modalità attraverso la quale tutti i cittadini, e – come si vedrà – a maggior ragione i cristiani, possono prendere parte attiva alla vita sociale, culturale, economica e politica della comunità alla quale appartengono.
La partecipazione è un bene e soprattutto una conquista. È il fondamento della libertà ed è per questo che va custodita e difesa dalle infiltrazioni deviate.
Nonostante le difficoltà palesate, va detto che negli ultimi decenni si è registrato un notevole aumento delle occasioni in cui i cittadini sono stati invitati a prendere attivamente parte alla vita delle proprie comunità.
Dopo aver sperimentato la durezza dei regimi totalitari nella prima metà del Novecento e grazie alla fecondità del principio di sussidiarietà proposto nel 1931 da Pio XI nella *Quadragesimo anno*, la partecipazione ha vissuto un'importante crescita che sembra, invece, seguire ora un andamento carsico. Infatti, a momenti di chiusura nella sfera privata si alternano occasioni di grande partecipazione, così come avvenuto in occasione delle recenti manifestazioni a difesa del popolo palestinese inscenate a livello mondiale. A spingere alla partecipazione non è stata la difesa di interessi particolari, ma il diritto alla vita di persone lontane.

1. L'imprescindibilità della partecipazione

Sarebbe riduttivo relegare il tema alla sola dimensione politica. Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* al numero 189 richiama l'importanza delle tante attività nelle quali il credente, come attore singolo o in sinergia con altri, direttamente o attraverso i propri rappresentanti, collabora alla crescita della comunità. In particolare, il cristiano è invitato a comprendere che «la partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune». La partecipazione di ciascuno alla costruzione del bene comune è una conquista dell'ordine democratico[1] e costituisce l'elemento essenziale dal quale è possibile partire per promuovere una cittadinanza autentica. Ogni attore sociale esce dal recinto più o meno dorato del proprio privato ed agisce con e per gli altri[2]. Con la partecipazione l'uomo dimostra di non essere una monade e ha l'occasione di andare incontro all'altro che non vedrà come un nemico dal quale guardarsi o una preda da catturare: l'"homo homini lupus" di



Thomas Hobbes per il quale istinto di sopravvivenza e istinto di sopraffazione si alternano, lascia spazio a una visione meno pessimistica dell'agire umano. Provando a lavorare insieme con l'altro per la realizzazione di quelle condizioni che sono necessarie affinché il progresso di tutti e ciascuno non sia una pura e semplice utopia, l'uomo, il cittadino, si cimenta in un'operazione che contribuisce alla costruzione di una *polis* più coesa[3]. Questo agire lo porta a esercitare appieno le proprie capacità relazionali che consentono alla persona di prendere le distanze sia dal collettivismo che dall'individualismo

[1] M. Zambrano, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Mondadori, Milano, 2000.
[2] H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2017.

estremo[4]. La persona assume una sua centralità che permette la giusta valorizzazione della dignità di ciascuno e l'attivazione del singolo in associazione con i suoi simili perché la società progredisca emancipandosi dall'annichilimento della libertà prodotto dai totalitarismi.
È un presidio essenziale e imprescindibile nella difesa della democrazia che si radica nella consapevolezza dell'interdipendenza che connette la propria vita a quella degli altri.

2. Gli spazi della partecipazione

Il partecipare è il frutto della crescita della consapevolezza del proprio ruolo attivo nell'edificazione di una società più giusta e armonica, possibilmente in sintonia con le istituzioni. A questo proposito, il Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri scrive che

> «un maggior coinvolgimento dei cittadini costituisce per le istituzioni una risorsa decisiva: aumenta la visibilità dell'operato pubblico; permette ai cittadini un confronto immediato fra le posizioni emergenti; diventa una condizione importante per l'efficienza delle politiche pubbliche, per la composizione dei conflitti legati alle scelte del decisore pubblico e la responsabilizzazione reciproca in una logica di accountability»[5].

Concretamente questo si traduce in una maggiore accessibilità alle informazioni su quanto prodotto dalla Pubblica Amministrazione, trasparenza nei bilanci e accessibilità ai dati relativi alle varie rendicontazioni e, soprattutto, il coinvolgimento e la consultazione costante dei cittadini lungo le varie fasi dei processi decisionali fin dalle fasi iniziali.
Le iniziative di legge popolare, le petizioni, l'indizione di referendum, le varie forme di consultazione diretta dei cittadini previste nelle politiche pubbliche di settore – che vanno dai Tavoli di concertazione tematici, alle Conferenze dei Servizi, dai Piani di Zona ai Patti per la Salute – sono espressione della volontà di un coinvolgimento effettivo dei cittadini nei processi decisionali. Tra le altre, la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) rappresentano delle forme di concertazione espressamente previste dalla legge e coinvolgono molto attivamente il mondo associativo che risponde in forma propositiva e spesso tanto incisiva da modificare radicalmente gli assunti di partenza. Naturalmente, a questi spazi di partecipazione si devono aggiungere tante altre iniziative che nascono dalla volontà di contribuire alla crescita della propria comunità facendo appello al principio di responsabilità. L'amministrazione condivisa dei beni comuni che vede un regolamento adottato ormai da più di 300 comuni o consorzi di comuni è la più interessante dimostrazione di come si possa provare a far collaborare con successo cittadinanza e amministrazione locale nello svolgimento di attività di interesse generale su un piano paritario[6].
L'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione recita che

> «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» ...

... allora i cittadini dovranno dare dimostrazione di poter contribuire attivamente alla gestione dei beni comuni in collaborazione con le istituzioni, nell'ottica di una sorta di democrazia condivisa nella quale le decisioni sono prese di comune accordo, dimostrando che l'intesa tra pubblico e privato è realmente possibile e sconfessando il dogma liberista dell'inconciliabilità tra le due realtà.

[3] J. Maritain, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia. 2009.

[4] E Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica editrice, Bari, 1982.

[5] Cfr. https://egov.formez.it/sites/all/files/partecipazione_-_strumenti_normativi_per_la_partecipazione_civica.pdf

[6] Cfr. https://www.labsus.org/amministrazione-condivisa

Appartenenza e partecipazione

Partecipazione significa prendere parte e perché si prenda parte, ci si deve sentire parte di una realtà. Sia nell'accezione civica che in quella politica la partecipazione prevede l'esistenza di un legame non effimero con la comunità nella quale si è inseriti. Il senso di appartenenza è quello che muove la persona verso l'altro e la rende protagonista di un agire proteso alla creazione di quelle condizioni che abbiamo detto essere utili alla promozione del progresso di tutti coloro con i quali si condividono spazi e risorse. Ritorna utile il riferimento alla definizione di bene comune così come proposta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1906:

> «Per bene comune si deve intendere l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri di raggiungere più pienamente e più speditamente la propria perfezione».

Il cristiano è chiamato ad un impegno diuturno finalizzato allo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo come richiamato da Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* e in quest'ottica va letto l'impegno del battezzato nella res pubblica. Come già ricordato, per il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* la partecipazione è un dovere da esercitarsi consapevolmente da parte di ogni cristiano. Tutti, nessuno escluso, dovrebbero sentirsi investiti da «una forte tensione morale» perché la partecipazione non sia limitata a pochi aspetti della vita sociale, ma trovi la più ampia applicazione nel lavoro, nelle attività economiche, nella cultura e nella vita politica ad ogni livello[7].

3. La crisi della partecipazione politica

Oggi talune istituzioni sono percepite come distanti dal cittadino. Sembrano essere così autoreferenziali da risultare incapaci di rispondere alle loro attese. I problemi restano irrisolti e l'inevitabile conseguenza è molto spesso quella dell'ingenerarsi di una delusione che provoca apatia con l'inevitabile rinuncia alla partecipazione. L'assenza di molti, soprattutto dei più giovani, dalle cabine elettorali in occasione delle ultime consultazioni è la più chiara dimostrazione di una disaffezione che risulterebbe gravemente erroneo liquidare come atteggiamento superficiale e distratto di chi è immaturo. Sarebbe utile, piuttosto, riflettere su una legge elettorale che premia "nominati" calati dall'alto e non più figure rese forti dal consenso personale sul proprio territorio, sull'importanza di proporre candidati preparati ed eticamente attrezzati. Sarebbe utile, soprattutto, invitare all'impegno uomini e donne pienamente consapevoli di ciò che comporta il mettersi al servizio di una comunità, ponendo in secondo piano il proprio interesse. Solo migliorando la qualità dell'impegno di chi occupa un ruolo nelle istituzioni potrà finalmente crescere l'interesse per ciò che regola il buon funzionamento di un Paese e si riuscirebbe a contenere il dissenso violento manifestato recentemente in alcuni contesti metropolitani.

[7] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n.189.

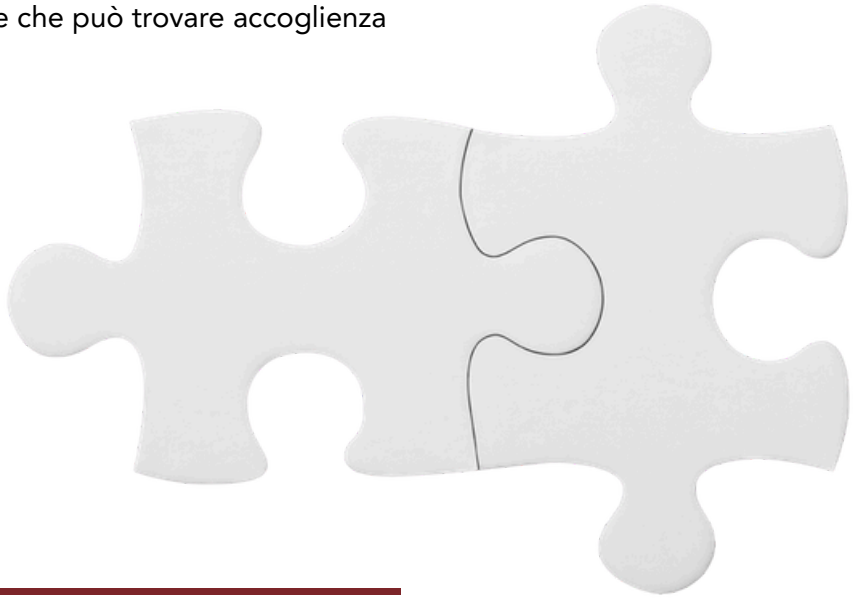
4. L'avvento dell'advocacy

All'incapacità dei partiti e dei movimenti politici nell'intercettare i bisogni reali degli elettori la cittadinanza attiva pacifica risponde con le azioni di advocacy che negli ultimi anni hanno permesso di far ascoltare la propria voce, esigere e ottenere un riconoscimento delle proprie istanze e porre in essere iniziative come campagne informative e di sensibilizzazione volte a difendere o rivendicare un diritto.

Le autoconvocazioni via social, i flash mob e più in generale l'organizzazione di eventi e di manifestazioni di piazza sono divenute sempre più una modalità utilissima per svegliare coscienze sonnacchiose, orientare un'opinione pubblica distratta o poco interessata e far cambiare idea a forze politiche contrarie o indifferenti.

La diffusione della società dell'autocomunicazione di massa, delineata da Castells, in cui individui e gruppi sfruttano al meglio le nuove potenzialità aperte dalle tecnologie digitali, ha comportato un ricorso crescente all'advocacy[8]. Questa è una forma di partecipazione che può trovare accoglienza anche nella comunità cristiana dove in molti vivono la dimensione spirituale come completamente scissa dall'esercizio del resto delle proprie mansioni nella vita di ogni giorno. In nessun passo del Vangelo è chiesto ai discepoli di disinteressarsi del luogo nel quale vivevano per concentrarsi solo ed esclusivamente su meditazione e preghiera. Al n. 179 della *Laudato si'* papa Francesco sottolinea che la società, attraverso organismi non governativi e associazioni intermedie, deve obbligare i governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi. Se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali.

Per Bergoglio, dunque, il cristiano non deve *balconear*[9], restare a guardare, ma è chiamato a darsi da fare, a partecipare attivamente e a lasciare un segno positivo nel mondo. L'advocacy è un'alleata importantissima in quest'opera.



[8] Cfr. M. Castells, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano, 2014

[9] Tra i tanti discorsi in cui papa Francesco ha utilizzato questo neologismo si veda: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170620_don-primo-mazzolari

Partecipare oggi. Come cittadini

Giuseppe Riggio
Aggiornamenti Sociali

I turisti che si affacciano su piazza del Campo a Siena restano colpiti dall'armoniosa bellezza dell'insieme, senza talvolta rendersi pienamente conto del rilievo politico e del valore simbolico incarnati da quello spazio. Tra gli edifici che delimitano la piazza vi è il Palazzo Pubblico, sede del governo cittadino fin dal Medioevo. Ma il potere non si concentra solo lì. Il Campo infatti, con la sua forma semicircolare e il terreno irregolare che lo rende quasi una cavea, è stato concepito per ospitare i mercati, ma anche le assemblee dei cittadini. È così ampio, proporzionato al numero degli abitanti della città e curato nei minimi dettagli, perché non è solo un luogo di sosta o di transito, ma anche lo spazio rappresentativo della vita pubblica. Quanto osserviamo a piazza del Campo non è un'eccezione, legata a un'epoca specifica o a una città, ma è un capitolo fondamentale della storia occidentale.
Se risaliamo indietro nel tempo, ci rendiamo conto che le piazze, intese in senso ampio e metaforico, sono state le incubatrici del "noi" collettivo, la cui comprensione si è progressivamente ampliata dal numero ristretto dei cittadini che potevano intervenire nelle agorà greche fino ai comizi gremiti nelle città italiane in vista del referendum del 2 giugno 1946, il primo voto a suffragio universale nel nostro Paese. Le piazze sono state gli scenari di incontri, celebrazioni e proteste, in alcuni casi di rivoluzioni che hanno ridefinito di volta in volta il modo in cui si articola il rapporto fra governati e governanti. Sono in definitiva gli spazi in cui si concretizza plasticamente la rappresentazione simbolica della partecipazione dei cittadini nella sfera pubblica, che poi si realizza in svariate modalità: dall'esercizio del voto al pagamento delle imposte per «concorrere alle spese pubbliche» (art. 53 Costituzione).

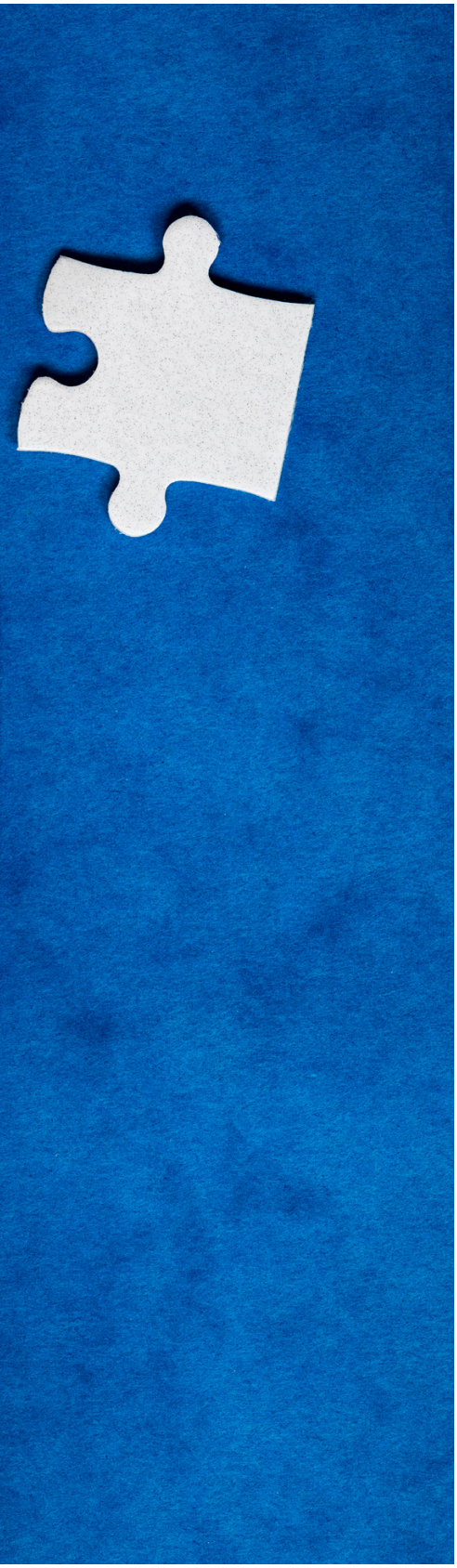
I nuovi volti delle nostre piazze

Il modo in cui la partecipazione dei cittadini è concepita ed esercitata risente ovviamente dei cambiamenti sociali ed evolve di conseguenza. Ne siamo particolarmente consapevoli in questo tempo, in cui diversi fattori, che si condizionano reciprocamente, ne stanno ridefinendo le modalità, offrendo possibilità inedite e sollevando interrogativi nuovi.
Limitandosi a citare i fattori di maggior rilievo, è quasi inevitabile partire dallo sviluppo della tecnologia digitale, il cui effetto dirompente investe anche la sfera pubblica. Grazie alla diffusione di Internet prima e dei social media dopo, ci siamo resi conto che diveniva più semplice, e in molti casi più economico, avere accesso a un'ampia quantità di informazioni e notizie, così come esprimere la propria opinione in modo immediato.
Si è così coniato il termine di "piazza virtuale" per indicare queste nuove modalità di informazione e confronto, a cui all'inizio abbiamo guardato con grande favore, ritenendo che potessero assicurare una maggiore democraticità rispetto a quelle reali, mentre oggi siamo più cauti. È indubbio che l'avvento del digitale ha aperto diverse opportunità sul piano della partecipazione e dell'esercizio della cittadinanza, come nel caso della semplificazione delle procedure per la raccolta delle firme necessarie per richiedere un referendum o per presentare una proposta di legge d'iniziativa popolare. Ci siamo però anche resi conto che il digitale, in particolare i social media, non sono uno spazio pubblico, poiché appartengono a soggetti privati, che sono inevitabilmente portatori di interessi di parte, e funzionano in base ad algoritmi che rispondono a logiche economiche e in molti casi finiscono per privilegiare la contrapposizione più che il dialogo oppure oscurano contenuti poco graditi, favorendo la polarizzazione e la frammentazione sociale.

Potremmo affermare che la connessione intesa come la tessitura dei legami è una delle promesse non mantenute dalle tecnologie digitali. Una promessa a cui guardavamo con speranza perché sperimentavamo contemporaneamente la progressiva fragilità di quei luoghi in cui nel corso del Novecento milioni di uomini e donne hanno imparato che cosa significa essere cittadini. Si tratta dei corpi intermedi (partiti, sindacati, esperienze associative nel mondo laico ed ecclesiale) da tempo in affanno, così come delle istituzioni formative (scuola e università), che oggi attraversano una fase incerta di ridefinizione. Di fatto, sono sempre meno le realtà che permettono alle persone di conoscersi e riconoscersi non solo come individui, ma come membri della collettività, imparando a relazionarsi al suo interno, a dialogare e – quando è necessario – a confrontarsi con la diversità di punti di vista. La buona notizia è che questa mancanza di luoghi fisici, che permettono di incontrarsi in presenza, è percepita come un'urgenza a cui rispondere da un numero crescente di cittadini. Questa attenzione si ritrova sia presso adulti, che devono misurarsi con la trappola di restare imprigionati in uno sguardo nostalgico di un passato che non esiste più, sia presso giovani, che sentono il bisogno e il desiderio di avere a disposizione luoghi che possano in fondo rispondere alle stesse domande che avevano i loro genitori e che si attivano per crearli ex novo o per darvi un nuovo slancio quando si inseriscono in realtà già esistenti. C'è un ulteriore risvolto legato allo sviluppo tecnologico, che contraddistingue la nostra quotidianità: i nostri ritmi sono mutati, incredibilmente accelerati. Grazie agli strumenti che abbiamo a disposizione, possiamo fare più attività in meno tempo o farle contemporaneamente, ma sperimentiamo anche – e all'apparenza in modo paradossale – una "carestia di tempo". Rincorriamo le scadenze, spesso ritrovandoci in debito di fiato e di forze, e forse anche di idee su quanto stiamo vivendo e quanto accade intorno a noi. Tra gli ambiti della nostra vita che rischiano di pagare il prezzo più alto per questo fenomeno della *rapidación*, come definito da papa Francesco nella *Laudato si'* (n. 18), è proprio la partecipazione come cittadini alla vita pubblica per varie ragioni. Innanzi tutto, per un diffuso senso di sfiducia nei confronti della politica e delle istituzioni, spesso ritenute poco capaci di dare risposte pertinenti alle questioni più urgenti. A questo aspetto si aggiunge l'oggettiva complessità dei temi rilevanti per la vita insieme. Conoscerli in modo sufficiente richiede tempo e disponibilità a confrontarsi, oltre che una formazione di base che oggi non può essere data per scontata, come mostrano i preoccupanti dati sull'analfabetismo di ritorno (circa il 30% degli italiani tra i 25 e i 65 anni hanno limitazioni nella comprensione, lettura e calcolo). Soprattutto, pur non essendo la partecipazione un di più, è anche necessario riconoscere che non costituisce una priorità per quanti si trovano a dover quotidianamente fare i conti con le tante dimensioni di povertà che esistono nel nostro Paese.

Come essere cittadini oggi?

La partecipazione oggi deve misurarsi con una realtà quanto mai frammentata, con un rischio crescente di stanchezza e disattenzione nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con la



vita insieme, eppure quanto accade nella sfera pubblica ci tocca, in modo diretto e indiretto. Come cittadini possiamo scegliere di non essere spettatori passivi, ma di partecipare e orientare le decisioni che sono prese. Riattivare la dinamica di fiducia, essenziale ogniqualvolta si ragiona della vita insieme, non è un compito che può essere demandato solo alle istituzioni, ma riguarda ognuno di noi e si realizza innanzi tutto nella riscoperta del valore dei tanti atti di cittadinanza che la Costituzione ci riconosce in termini di diritti da esercitare e di doveri da compiere. Ma ancor di più in questo momento, la cittadinanza può trovare una sua concretizzazione essenziale nel ripensare insieme la "manutenzione" delle piazze che conosciamo (quelle legate alle istituzioni o alla società civile) e individuarne di nuove, sapendo trarre profitto al meglio dalle possibilità offerte dal digitale, riscoprendo che cosa significa essere cittadini e agire come tali. In questa direzione gli esempi di esperienze già fatte non mancano, molte sono locali, altre hanno un respiro più ampio come ad esempio le assemblee cittadine sui temi dell'ambiente. Nel Medioevo, i senesi decisero di costruire piazza del Campo e il Palazzo Pubblico come espressioni visibili e concrete dell'esercizio del governo e della cittadinanza, pensando che fossero necessari spazi pubblici che favorissero l'incontro e una sana dialettica tra le tante anime della comunità. In un modo non così diverso, anche noi oggi siamo interpellati dalla stessa esigenza.

Cristiani in politica

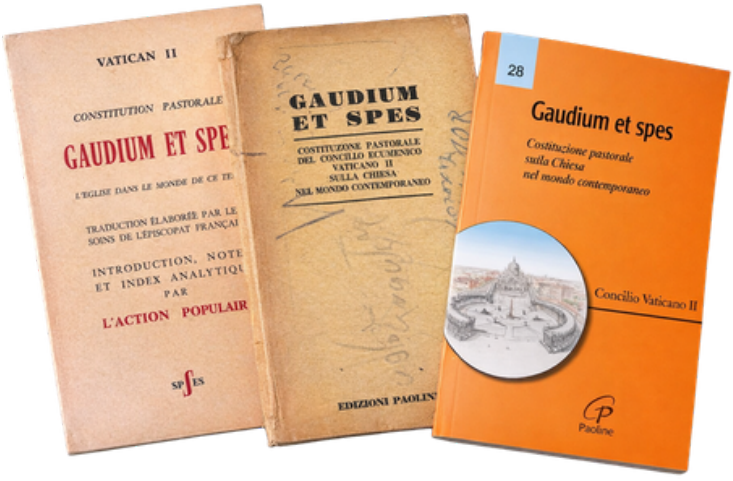
Bruno Bignami
Ufficio Pastorale sociale e del lavoro CEI

1. La cornice

La Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ha intrapreso un percorso esigente circa la politica. È il frutto maturo di una lunga riflessione credente che ha attraversato la storia della Chiesa. Il documento dedica alla comunità politica uno spazio importante nel capitolo IV della seconda parte. Tuttavia, non si può scindere la prima dalla seconda parte. In particolare, il Concilio riserva una cura speciale nell'offrire i fondamenti della comunità degli uomini. Il secondo capitolo della prima parte è riferimento imprescindibile. Accanto alla centralità della persona umana, intesa come costitutivamente relazionale, l'attenzione è posta sull'interdipendenza tra gli uomini e i popoli e sul principio del bene comune. Il numero 26 esplicita tre punti cardine: il bene comune, la famiglia umana, la persona. Il bene comune è

> «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».

Esso non corrisponde a una cosa concreta, ma a un insieme di condizioni che consentono alle persone di fiorire, di dare voce alle proprie aspirazioni in una tensione continua per lo sviluppo della società. In secondo luogo, lo sguardo non è ripiegato sulla propria nazione, religione o cultura, ma deve saper ragionare in termini di «famiglia umana». Negli anni Sessanta era un'importante novità anche per la Chiesa. Fino ad allora ci si era appiattiti sull'Occidente, trascurando i Paesi poveri. La Guerra fredda aveva fatto vedere la realtà in modo distorto, come se l'unico problema fosse il disgelo tra Est e Ovest. Si trattava, invece, di accorgersi anche dell'abisso tra Nord e Sud, con un colonialismo in grande spolvero, incapace di riconoscere la dignità dei popoli.



Il Concilio ha evitato le tentazioni nazionalistiche. Tale attenzione ha trasformato il modo di pensare alla destinazione universale dei beni. Nessun popolo deve garantirsi consumi a scapito della condivisione.
Il terzo passaggio è il riconoscimento della dignità della persona umana, «i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili». Perché ciò avvenga, *Gaudium et spes* inserisce un elenco di beni a cui l'uomo deve poter accedere: cibo, vestito, casa, lavoro, educazione, informazione, scelta dello stato di vita e di fondare una famiglia, reputazione, rispetto della coscienza... Un lungo elenco che ovviamente ogni epoca deve poter aggiornare. Infatti, oggi possiamo aggiungere il diritto e dovere di crescere nella pace, la libertà di movimento, la possibilità di vivere in un ambiente sano dal punto di vista ecologico e sociale, l'accesso alle risorse energetiche... Per queste ragioni,

> «l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso» (n. 26).

2. Il quadro

La politica ha il compito di muoversi all'interno di questa cornice, che vede al centro la persona umana. Il rapporto tra la Chiesa e l'impegno politico conosce mille sfumature. Al n. 76 la *Gaudium et spes* afferma:

> «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro,

secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo».

Detto in altro modo: la Chiesa non fa politica, ma i cristiani sì. Il ruolo dei laici comporta di vivere in contatto con il mondo. L'indole secolare, stando al linguaggio di *Lumen gentium* 31, è di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio». Le realtà umane chiedono di essere pensate e vissute nell'ottica del disegno di Dio. L'esperienza e la storia insegnano che si sono realizzate molteplici teologie politiche, non sempre coerenti tra loro. Conosciamo, infatti, da una parte una politica secolarizzata che vede nella religione un pezzo da museo o la pretende come esperienza intimistica individuale e dall'altra il provvidenzialismo religioso, che interpreta il successo politico come benedizione di Dio. C'è la fede come resistenza di fronte a regimi dittatoriali o autocratici che non lasciano spazio al dissenso e la religione vissuta come obbedienza acritica di qualsiasi forma di organizzazione politica. Assistiamo alla religione come liberazione, facendo passare da condizioni di non-uomo al riconoscimento della dignità della persona, al potere che cerca di controllare, normalizzare o comprare l'istituzione religiosa. Queste diverse tipologie mostrano differenti antropologie sottostanti, oltre a visioni ecclesiologiche. Senza un'idea di vita sociale incarnata nella storia, capace di esprimere il mistero pasquale di Cristo e senza il desiderio di trasformare la società attraverso la politica con criteri di giustizia sociale, viene meno il fondamento teologico. È la direzione indicata dalla dottrina sociale della Chiesa, ben descritta in questo passaggio conciliare:

> «Per instaurare una vita politica veramente umana non c'è niente di meglio che coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune e rafforzare le convinzioni fondamentali sulla vera natura della comunità politica e sul fine, sul buon esercizio e sui limiti di competenza dell'autorità pubblica» (GS 73).

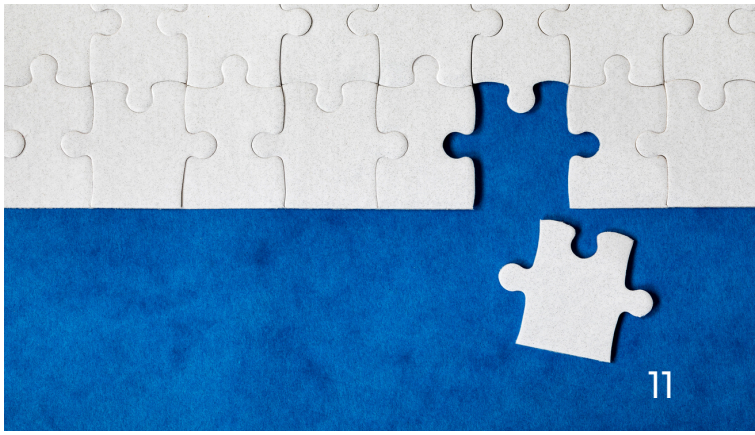
Per evitare l'infelice sovrapposizione tra la Chiesa e la politica, il Vaticano II ha fatto propria la lezione maritainiana[1] giocando sulla distinzione tra agire «da cristiani» e agire «in quanto cristiani», separando ogni responsabilità in nome della Chiesa da ogni responsabilità individuale. Così si esprime:

> «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori. La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana» (GS 76).

La distinzione è molto utile dal punto di vista concettuale, ma lascia margini di discussione nell'applicazione concreta. Infatti, quando un politico credente si deve assumere le responsabilità di coscienza circa l'approvazione o no di una legge o la scelta di aderire o dissentire da un'azione militare, le crisi di coscienza si fanno sentire. Come non sono mancate (indebite) prese di posizione dell'autorità ecclesiastica circa l'opportunità o meno di una decisione, facendo sentire il soggetto interessato una «pedina» manovrata.

La questione apre alla domanda circa il ruolo del laicato. Qual è lo spazio decisionale autonomo in sede alla Chiesa circa le scelte storiche che vanno soggette a miglioramenti? Se l'è chiesto il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, quando ha aperto alla possibilità per il politico cattolico di votare una legge non perfetta ma che migliora una precedente, dando voce al principio di «limitare i danni»[2]. È in gioco il tema della laicità, che il Compendio pone in questi termini:

> «Il fedele laico è chiamato a individuare, nelle concrete situazioni politiche, i passi realisticamente possibili per dare attuazione ai principi e ai valori morali propri della vita sociale. Ciò esige un metodo di discernimento, personale



[1] Cfr. J. Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Torino 1963.

[2] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n. 570.

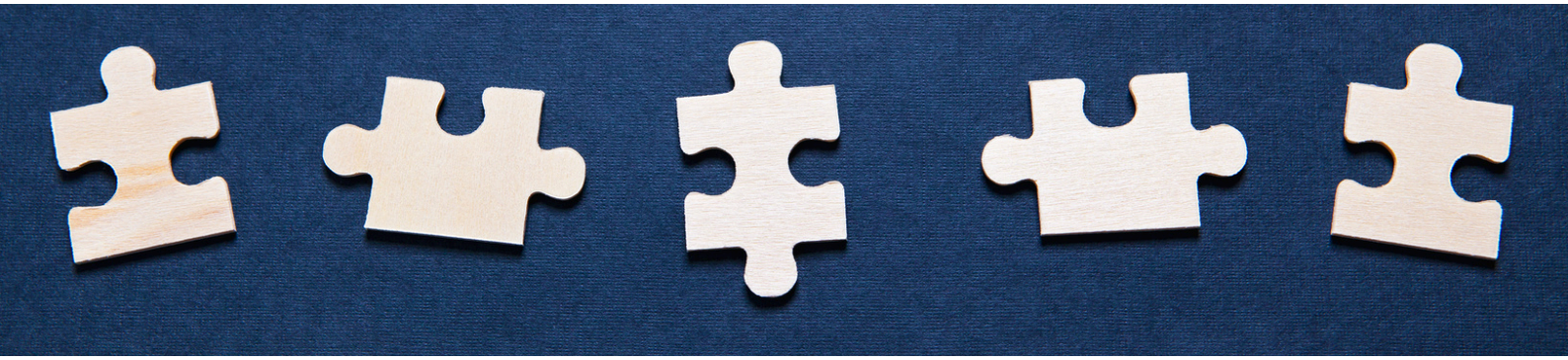
e comunitario, articolato attorno ad alcuni punti nodali: la conoscenza delle situazioni, analizzate con l'aiuto delle scienze sociali e degli strumenti adeguati; la riflessione sistematica sulle realtà, alla luce del messaggio immutabile del Vangelo e dell'insegnamento sociale della Chiesa; l'individuazione delle scelte orientate a far evolvere in senso positivo la situazione presente. Dalla profondità dell'ascolto e dell'interpretazione della realtà possono nascere scelte operative concrete ed efficaci; ad esse, tuttavia, non si deve mai attribuire un valore assoluto, perché nessun problema può essere risolto in modo definitivo»[3].

La responsabilità laicale nelle scelte politiche presuppone una coscienza formata, una fede vissuta, un'appartenenza ordinaria alla comunità cristiana, una disponibilità al confronto e al dialogo con gli altri battezzati. Il criterio di riferimento è il bene concretamente possibile. In questo contesto il Concilio si era espresso con parresia, incoraggiando le decisioni laicali e rinunciando al controllo della vita sociale per affidare ai laici il compito testimoniale:

> «Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. […] Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena» (GS 43).

Il dettato conciliare rischia di rimanere lettera morta senza una formazione al discernimento e senza la rinuncia della Chiesa al controllo che porta a far pensare i politici come burattini comandati a distanza. Solo una solida formazione ecclesiale, un amore per il Vangelo e il desiderio di vivere una testimonianza gioiosa per Cristo possono cucire l'impegno politico e la vita ecclesiale. Serve esplicitare il valore esperienziale di una comunità di appartenenza, che consente di superare i sospetti reciproci o le possibili strumentalizzazioni tra fede e politica.

Anche in un'epoca segnata dalla crisi della democrazia, l'impegno laicale assume un valore ancora più importante. I populismi, la strumentalizzazione della religione, il fondamentalismo religioso... intaccano il valore della democrazia, tentata di affidarsi a scorciatoie leaderistiche. Il compito più urgente per la comunità cristiana è quello di non sottrarsi alla fatica del discernimento. Servono spazi e luoghi, ma prima ancora persone generative in grado di tessere reti comunitarie. La democrazia, infatti, cammina sulle gambe delle persone che la sanno promuovere. Nessuno realizza ciò in cui non crede. Il principio vale tanto più oggi, tra politiche miopi che si rifugiano nella forza e che calpestano i poveri. Più che di politici che dicono cose cattoliche, abbiamo bisogno di reti comunitarie. Ecco il vero banco di prova per la politica. La carità è anche tessitura sociale.



[3] Ibidem, n. 568.

Advocacy. Carità e responsabilità

Lucia Surano
Caritas Italiana

I poveri erano così tanto poveri
che presero la loro fame
e la misero in bottiglia e se la
andarono a vendere.
Se la comprarono i ricchi,
i ricchi che nella vita avevano
mangiato di tutto,
dal caviale ripieno all'ossobuco.
Però la fame dei poveri in bocca
non l'avevano assaggiata mai,
così i ricchi se la comprarono.
(da La libertà dei poveri *di*
Ascanio Celestini)

Partecipazione e advocacy hanno a che fare con il tema dell'assunzione di responsabilità.

> «La radice etimologica di questi concetti contribuisce a chiarire il significato etico del processo di assunzione della responsabilità alla base delle concrete decisioni da prendere. Assumere viene dal latino ad-sumere = prendere verso di sé. Decisione deriva invece da De-cisioni = ciò che è tagliato via (caedere via). Così ad-sumere decisioni ha il significato di prendere su di sé la responsabilità della scelta, facendosi carico della propria responsabilità rispetto a quella stessa scelta»[1].

La responsabilità si delinea allora come l'ambito di costituzione della persona. Non curare il costituirsi e il consolidarsi della responsabilità nell'individuo significa minare la sua capacità di assumere decisioni, ossia la sua capacità di riconoscersi in quanto persona capace di "intenzionare" valori e di perseguirli mediante un'azione responsabile. Il concetto di persona rimanda alla storia e alla biografia del singolo, e quindi all'insieme di quelle relazioni, aspettative reciproche, processi di identificazione e auto-definizione che danno senso all'essere umano in quanto tale. Per questa ragione. la partecipazione non va considerata come un elemento statico nella definizione di una politica sociale, ma come un processo. Il concetto di processo richiama l'idea di un fenomeno "in divenire", soggetto all'influenza costante di variabili che intervengono nella dinamica che fonda il processo stesso. Se nei processi partecipativi non vengono create le condizioni perché il singolo cittadino o i gruppi di cittadini possano crescere in una relazione generativa col proprio contesto, non sarà nemmeno possibile parlare di partecipazione. L'advocacy è un potente strumento di partecipazione civica e di democrazia, perché è un metodo che richiede dialogo con i cittadini per comprenderne in profondità le esigenze per evitare che la narrazione sia territorio solo di una parte. Questo richiede la costruzione di una "relazione" con i cittadini.

Il termine è arrivato all'inglese, attraverso il francese antico, dal latino medievale *advocatia*, derivato da *advocare*. *Advocare*, letteralmente "chiamare presso", nel latino imperiale significava "chiamare a propria difesa", e, quindi, "assumere un avvocato". Addirittura vi è un'accezione religiosa ben illustrata nell'esempio di Girolamo Savonarola:

> «Abbiamo... fatto [la vergine] buona avvocata e assai dobbiamo sperare nella sua avvocazione e suo patrocinio»[2].

[1] P. Raciti, *Definizione di partecipazione*, in AA.VV., Quattordici voci per un glossario del welfare, Isfol.

[2] R. Ridolfi (a cura di), *Prediche sopra Giobbe*, 2 voll., Belardetti, Roma 1957, vol. I, p. 420; GDLI, s.v. patrocinio 7.

Perché, allora partecipazione e advocacy riguardano la Caritas? Perché la Caritas deve offrire strumenti, affinché le persone in povertà si possano autodeterminare?
Paolo VI, nel suo discorso del settembre 1972 ai partecipanti al primo Convegno nazionale Caritas, definisce la carità «sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia», collegando in maniera inscindibile azione caritativa e promozione della giustizia, per contrastare derive riduzionistiche e assistenziali. Ma le puntualizzazioni sull'articolo 3 dello statuto di Caritas Italiana sono ancora più nette e si afferma la necessità

> «di promuovere studi e ricerche, per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause […]. Sappiamo che in questa moderna concezione dell'assistenza già si orienta il vostro lavoro con lusinghieri risultati. Ce ne rallegriamo con voi e nutriamo fiducia che la vostra opera potrà servire altresì per stimolare gli interventi delle pubbliche autorità ed un'adeguata legislazione».

Il Papa prosegue sottolineando il ruolo di coordinamento e affermando che tutto questo va nella direzione di superare

> «individualismi e antagonismi, e subordinando gli interessi particolari alle superiori esigenze del bene generale della comunità»[3].

Non si tratta solo di una formale riconferma di un mandato, ma del riconoscimento pieno di un ruolo di advocacy dato a Caritas italiana a nome della Chiesa italiana e di un metodo che pone il bene comune al di sopra di ogni tentazione egemonica o particolaristica, coerente ad una immagine di Chiesa del Concilio, chiamata a servire, e non a essere servita, e pronta al dialogo con tutte le donne e gli uomini di buona volontà; nonché l'utilizzo delle scienze e della ricerca sociale come strumento di comprensione per sviluppare un'azione di coordinamento e di comunicazione e pressione coerente e organica[4].
È in questa cornice che va letto il lavoro fatto da Caritas nel corso di questi 55 anni anche come sollecitazione alle Istituzioni per innovare il sociale e contribuire a scrivere le recenti pagine del welfare: la Caritas ha intercettato le nuove condizioni di disagio e operato per dare delle risposte e, contestualmente, agito per una loro opportuna presa in carico istituzionale finalizzata a generare capitale sociale resiliente per la comunità tutta.
Per meglio comprendere il ruolo e la funzione di cambiamento culturale affidato alla Caritas vale la pena ricordare il periodo storico nel quale essa è stata fondata: la sua istituzione e il suo sviluppo si collocano all'indomani del Concilio Vaticano II e nella drammatica storia degli anni '70, per questo è risultata una proposta pedagogica e culturale nuova e alternativa alla logica della violenza di quegli anni.
La Caritas è stata la risposta della Chiesa alla complessità storica, sociale e politica dell'Italia di quegli anni. Una risposta basata sull'educazione e sulla pedagogia che, escludendo l'uso della forza, affermava con altri mezzi una idea nuova di cambiamento sociale: un'idea che, avendo al centro la funzione pedagogica e utilizzando specifiche modalità, si è fatta voce di chi non ha voce. Fondamentale, al riguardo, è stata la Dottrina Sociale della Chiesa che, ponendo tra i suoi principi cardine l'opzione preferenziale per i poveri, colloca tra le priorità i bisogni e i diritti dei più emarginati, poveri e svantaggiati.
Non si tratta solo di carità, ma di un imperativo etico di giustizia affinché si affrontino le cause strutturali della povertà proprio attraverso advocacy e partecipazione attiva. È, insomma, quel processo e oggetto d'azione che va sotto il nome di Carità intellettuale.
Papa Francesco, nel discorso per il 50° di fondazione di Caritas Italiana ebbe a dire:

> «Abbiamo bisogno di una carità dedicata allo sviluppo integrale della persona: una carità spirituale, materiale, intellettuale».

E ancora papa Leone XIV nell'esortazione apostolica *Dilexi te* scrive:

> «Il beato Antonio Rosmini fondò l'Istituto della Carità, in cui la "carità intellettuale" – assieme a quella "materiale" e con all'apice quella "spirituale-pastorale" – veniva presentata come dimensione indispensabile di qualsiasi azione caritativa che mirasse al bene e allo sviluppo integrale della persona»[5].

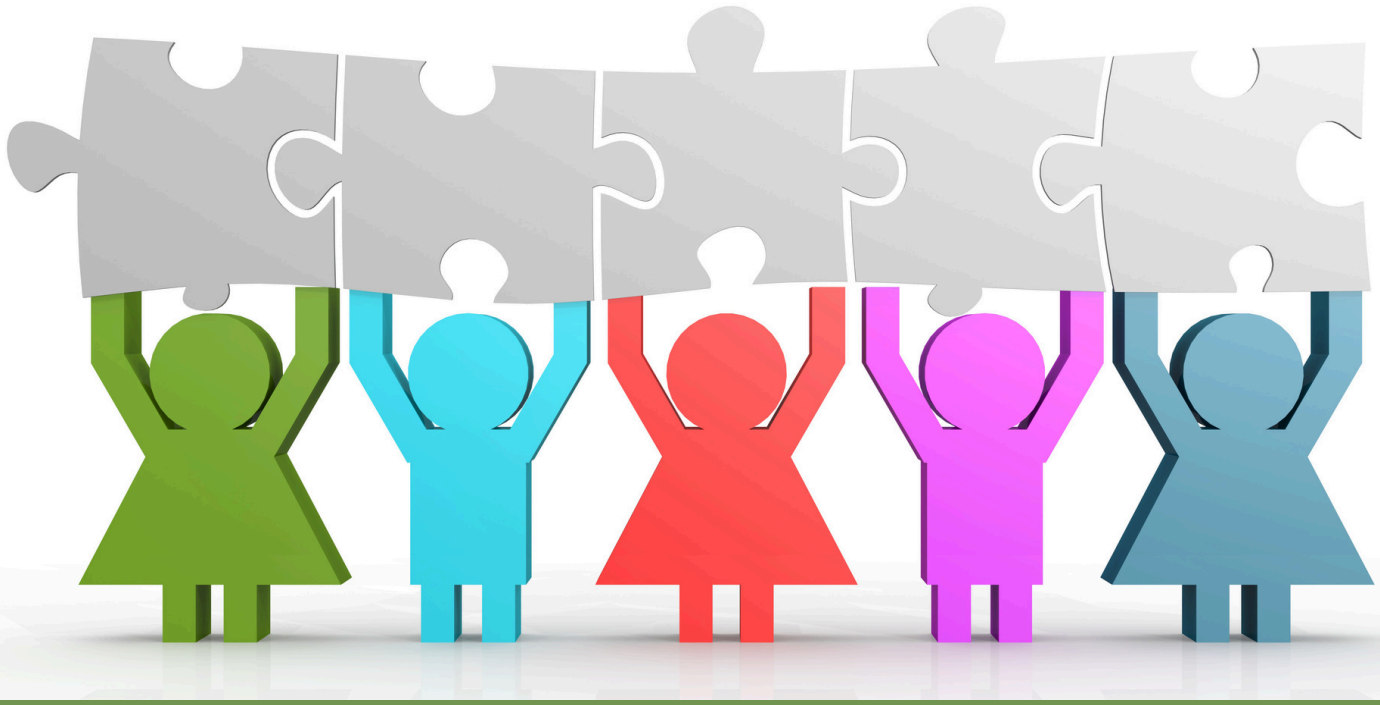
La carità intellettuale, quale processo sapienziale, coinvolge le forme del sapere, dell'intuizione,

[3] Paolo VI, *Discorso ai partecipanti all'incontro nazionale di studi della Caritas Italiana*, 28.9.1972.
[4] Cfr. AA. VV., *Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas, al servizio dei poveri e della Chiesa*, Palumbi, Roma 2022.
[5] Leone XIV, *Dilexi te*, n. 70.

della fantasia, della creatività, in modo tale che la carità non si riduca solo alla risposta a un bisogno ma che faccia crescere anche la coscienza della comunità e della società. È, insomma, quella forma di carità che educa, edifica, fa crescere, promuove. È quel processo che anima e sviluppa la comunità per favorire esperienze attraverso le quali i poveri siano accompagnati ad essere agenti del proprio destino. Per questo, dunque, partecipazione e advocacy riguardano la Caritas: perché soddisfare i bisogni umani essenziali è un prerequisito per la realizzazione personale di ciascuno, per avere un ruolo attivo nella società e per dare un contributo allo sviluppo della comunità.

Essere voce di chi non ha voce e animare la comunità significa partire dall'individuo e poi, passo dopo passo, costruire contesti comunitari per la realizzazione del diritto alle opportunità di vita, all'autorealizzazione e alla partecipazione sociale per tutta la comunità, ivi compresi i poveri. Coloro che si trovano nel bisogno a causa di situazioni di vita individuali o di situazioni sociali problematiche devono essere stimolate a mobilitare le proprie forze per superare questa situazione: il ruolo di Caritas, in ossequio al suo mandato pastorale e culturale, è quello di fornire strumenti, metodi e attivare processi per costruire quell'assunzione di responsabilità di cui dicevamo all'inizio. Questo è *empowerment*. Questo è una sorta di *empowerment* pastorale che offre un forte sostegno a quella platea di persone – i poveri – socialmente frammentata e fragile che non è in grado di autodeterminarsi da sola.

Il cammino è ancora lungo e arduo. Il compito di Caritas è e rimane quello di accompagnare le persone in povertà a diventare protagoniste delle trasformazioni sociali affinché non «siano costrette a prendere la loro fame e a metterla in bottiglia e andare a vendersela».



«Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro»

È il tema che ci trova riuniti. Non vogliamo accontentarci di facili lamentele sulla crisi della democrazia e sulla scarsa partecipazione al voto. Ci impegniamo per risposte positive, consapevoli, condivise, possibili. Per questo, desidero rivolgere un convinto grazie.

Settimane sociali

Grazie a chi continua a partecipare nonostante la crisi del "noi" perché la Chiesa è un luogo dove ci si appassiona al prossimo e, quindi, al dialogo, come è avvenuto in assemblee, convegni, riunioni, nel cammino sinodale, proprio per il suo carattere eminentemente sociale e non egocentrico o di massa. Grazie a chi non si scoraggia. Grazie a tutti quelli che con tenacia stanno favorendo esperienze di partecipazione. Grazie agli amministratori che, pur tra sacrifici, si dedicano al bene comune e a quanti esercitano funzioni pubbliche e le adempiono con disciplina e onore (*Costituzione*, art. 54).
Grazie a chi svolge umilmente, secondo le proprie possibilità e scelte, «un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (*Costituzione*, art. 4). È così che si costruiscono inclusione e convivenza, si vincono i pessimismi, si sconfiggono le furbizie che piegano a interesse privato il bene pubblico. Grazie alle tante buone pratiche che sono arrivate qui, a Trieste, per farsi conoscere, ma anche alle centinaia di buone pratiche sparse per il Paese che continuano a rendere concreti i frutti della partecipazione. Grazie a chi si impegna nel volontariato, che poi vuol dire gratuità, dono, umanità, costruzione di comunità.

Dal discorso del **card. Matteo Zuppi**
alla Settimana sociale di Trieste, 3 luglio 2024

Leggi e scarica
gli interventi introduttivi
delle Settimane sociali

Vai al sito
delle Settimane sociali

Settimane sociali DEI CATTOLICI IN ITALIA
50ª EDIZIONE
AL CUORE DELLA DEMOCRAZIA
TRIESTE 3 > 7 LUGLIO 2024

Partecipazione e advocacy. Le sfide

Michele Nicoletti
Università degli studi di Trento

Quali sono oggi gli ambiti in cui è particolarmente richiesta la partecipazione dei cittadini (anche in quanto cristiani) e l'azione di advocacy delle organizzazioni cristiane e della Chiesa in generale?

Al primo posto metterei la tutela dei diritti delle persone. La difesa della dignità di ogni singolo essere umano a prescindere dalla sua età, dal suo genere, dalla sua provenienza, dalla sua fede religiosa. Ciò che oggi è minacciato è proprio questo rispetto per il valore infinito di ogni persona, per il suo mistero, per la sua libertà senza cui nulla di nuovo si può dare nella storia. Emerge, prepotente, una cultura della *cosificazione* delle persone: le persone ridotte a cose, da usare, da sfruttare, da eliminare per raggiungere più ricchezza, più piacere, più sicurezza. Non è un caso che sempre più osservatori internazionali parlino di "modern slavery", ossia di schiavitù moderna per indicare le tante condizioni di degrado dell'umano a cose. Le invettive politiche contro l'immigrazione sono volte spesso alla giustificazione del trattamento degli immigrati come schiavi. E in più la guerra tratta le vite umane come realtà eliminabili. *Cosificazione* e *nientificazione* delle persone sono ciò contro cui dobbiamo reagire. Socialmente: denunciando le situazioni concrete di offesa della dignità umana. Culturalmente: rifiutando ogni concezione della vita che nega la dignità della singola persona. Politicamente: lottando contro legislazioni e provvedimenti che indeboliscono le tutele dei diritti umani.

Parliamo di partecipazione e advocacy, ma alla base di questo impegno ci sono le nostre democrazie che, dopo la stagione seguita al crollo del Muro di Berlino appaiono oggi in grave affanno. Qual è lo stato di salute (e la qualità) della democrazia nel nostro Paese e nel mondo?

Le democrazie sono in affanno. È sufficiente consultare qualche sito internazionale (come ad esempio v-dem.net) per verificare anno dopo anno il loro stato di salute. Non è solo una questione delle teorie democratiche che oggi appaiono meno avvincenti delle teorie autoritarie. È una questione anche di dinamiche economiche e politico-militari. Si è rotto il compromesso tra capitalismo e democrazia che ha caratterizzato lo sviluppo del Secondo dopoguerra con una certa distribuzione della ricchezza e una forte partecipazione sindacale e politica. Il capitalismo contemporaneo è caratterizzato da una formidabile concentrazione di ricchezze in poche mani che ha reso i sistemi politici assai più deboli e ha frantumato la società. Da parte loro le democrazie non sono state all'altezza della sfida e si sono spesso trasformate in organizzazioni di elites chiuse ed autoreferenziali anziché in strumenti efficaci di distribuzione della ricchezza prodotta da tutti, di tutela del lavoro e di promozione della sovranità popolare.

Intervista di *Paolo Valente*

L'ultimo Rapporto CENSIS parla di «Italia nell'età selvaggia, del ferro e del fuoco». Quasi la metà degli italiani è convinta che il futuro non va nella direzione di un progresso. Il 38,7% pensa che oggi contino forza e aggressività, anziché legge e diritto. Il 29,7% pensa che, nel disordine del mondo attuale, i regimi autocratici siano più adatti delle democrazie a competere o sopravvivere. Siamo in un vicolo cieco?

No, non siamo in un vicolo cieco, ma in una dura stretta della storia. Non è una cosa nuova. Ogni singola conquista democratica è stata il frutto di dure lotte contro regimi autoritari e totalitari. Lo abbiamo dimenticato cullandoci nelle conquiste del Dopoguerra e pensando che la democrazia sarebbe stata un regime eterno che si riproduceva da solo. E invece la democrazia, come la pace, non è una condizione "naturale" della vita umana, è una costruzione umana che ha bisogno di volontà, impegno, donazione, ma ha anche bisogno di efficienza, di saper rispondere ai bisogni umani più elementari, dalla sopravvivenza alla sicurezza.

Come interroga la coscienza credente l'affermarsi di spinte autoritarie a livello mondiale, che insidiano il modello democratico? Quali sono le risposte possibili a livello sociale, educativo e culturale a cui le comunità cristiane sono chiamate?

Il cristianesimo è un grande e straordinario annuncio di libertà. Senza libertà non c'è amore vero. L'amore non si può imporre e per questo il Dio cristiano non impone la salvezza. Ha un rispetto sacro della libertà dell'uomo anche quando questa sbaglia e ha conseguenze devastanti. Penso al peccato di Adamo o alla morte di Gesù in croce. La coscienza credente dovrebbe coltivare questo rispetto divino della libertà umana e mostrare che il fascino dell'autoritarismo è falso e apparente.

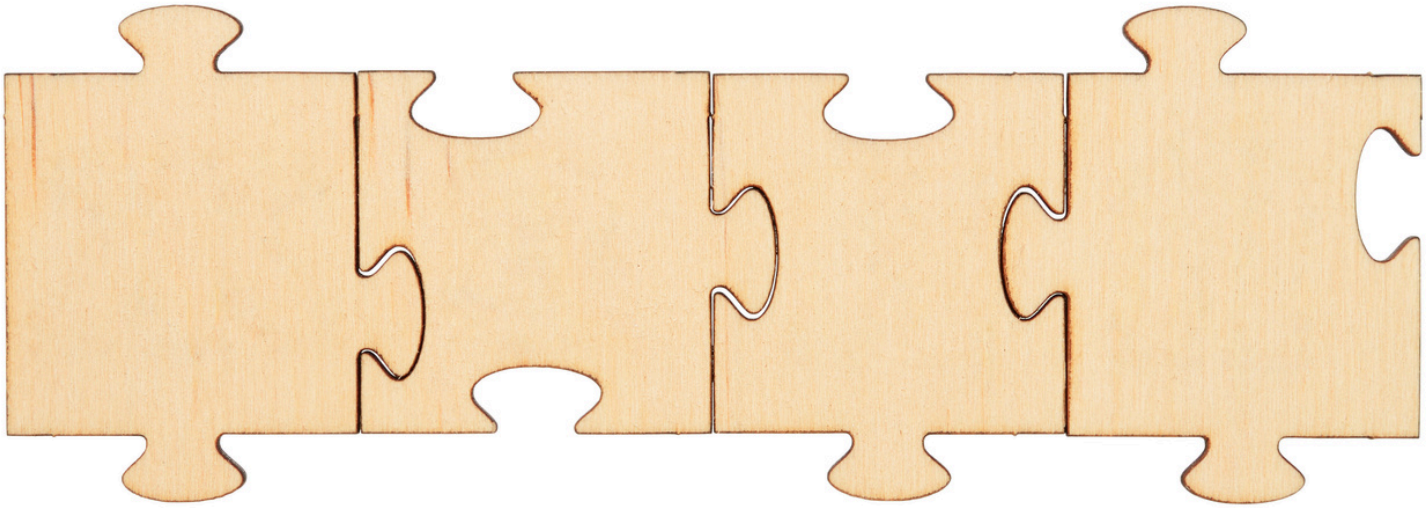
Nessuna autorità umana può sostituirsi a noi nella decisione fondamentale sul senso della nostra vita. Guardini ha detto bene che la coscienza credente è il «sabotatore originario» di ogni totalitarismo. I regimi autoritari sono seducenti perché danno l'impressione di risolvere per noi tutti i problemi e così ci sentiamo sgravati e alleggeriti dalle nostre responsabilità.
Talvolta, come il fascismo negli anni Venti e Trenta, si accompagnava questa seduzione con nobili ideali di sacrificio della vita personale per la comunità, intesa come "Nazione". Le leggi razziali e la guerra di aggressione sono state l'esito di questa strategia di seduzione che ha portato il popolo al macello. Non dobbiamo stancarci di coltivare la libertà della coscienza credente e la fatica del pensare con la propria testa.

In che modo l'individualismo, la cultura dello scarto e il pensiero neoliberista stanno minando la coesione sociale e il senso di comunità?

Insisto. Non è solo un problema culturale, è un problema anche di strutture materiali della società ossia di sviluppo economico e sociale. Le tradizionali culture solidaristiche avevano delle precise basi materiali nel modo di lavorare e di vivere delle società del passato. Queste basi materiali sono state oggi in parte polverizzate. Pensiamo al mondo del lavoro e alle sue trasformazioni in lavoro frammentato, precario, delocalizzato. Non è facile far crescere una solidarietà quando fisicamente non si lavora più nello stesso posto e non si condivide più la stessa condizione di lavoro. Quindi le culture e le mentalità contano, ma contano anche le condizioni materiali. Le guerre a cui oggi assistiamo non sono solo il frutto di mentalità, ma anche di logiche di sviluppo economico che perseguono continue "conquiste" di nuovi spazi (terrestri e aerei) come luoghi di reperimento di risorse (materie prime, fonti energetiche) e come fette di mercato.

Si tratta di dinamiche così grandi e complesse da farci sentire piccoli e impotenti, ma è essenziale averne consapevolezza e magari attivare forme di resistenza o di azione per mantenere o creare luoghi (fisici e spirituali) capaci di sottrarsi alla grande colonizzazione. E quanti poi stanno dentro le istituzioni devono lavorare per contenere la logica della predazione e rafforzare la capacità delle leggi e delle istituzioni di salvaguardare i beni umani da questa logica. Ma non lo possono fare da soli. Hanno bisogno di mobilitazione delle energie della società.

messo un cappello sulla testa con la scritta "America first", il messaggio che ha dato è questo: la nave affonda, noi prima cercheremo di salvare gli americani. Ma il mondo è più grande e la storia non è stata creata per finire in un nulla. Ci saranno da affrontare le sfide dell'Apocalisse, la storia non ci lascerà sempre seduti comodi sul divano, e dovremo combattere con tutte le nostre forze spirituali, ma non siamo in vicolo cieco. C'è luce in fondo. Ci sono crepe nel muro. La morte è stata vinta e possiamo anche noi dire "dov'è il tuo pungiglione?". Ma per contrapporsi alla forza



Papa Leone: «Preoccupa la debolezza del multilateralismo. A una diplomazia che promuove il dialogo e ricerca il consenso di tutti, si va sostituendo una diplomazia della forza, dei singoli o di gruppi di alleati». Come i singoli cittadini, le formazioni sociali, le nostre comunità possono agire per lo sviluppo di relazioni internazionali fondate sul diritto e sul dialogo, anziché sulla forza e sui nazionalismi?

In primo luogo bisogna riaprire un orizzonte di speranza nel futuro. Nella vita eterna prima di tutto, che mi pare un po' dimenticata. E poi nella storia futura dell'umanità che comunque è il luogo anche della Provvidenza e non solo del maligno. Se continuiamo a raccontarci che il mondo va in rovina, che la nave sta affondando, non è facile mettersi a remare, ognuno cercherà di salvarsi da solo. Quando il Paese più potente del mondo si è

dell'egoismo e delle armi, abbiamo bisogno di forza. Martin Luther King parlava di "forza" dell'amore. Gandhi parlava di "forza" della nonviolenza. Per secoli i cristiani hanno coltivato la virtù della "fortezza". Ossia coraggio, schiena dritta, sguardo verso l'alto. Di fronte all'ingiustizia non ci si può limitare a qualche generica esortazione. Bisogna fare altrimenti. Soprattutto i credenti che hanno una vocazione universale e una comunità come la Chiesa, che abbraccia tutto il mondo, devono moltiplicare il loro internazionalismo. Penso ai credenti europei: dovrebbero fare tutto ciò che fanno in modo coordinato a livello europeo: la carità, la formazione, l'advocacy. L'Europa ha alle spalle una formidabile eredità comune di tradizioni cristiane, di monasteri, di comunità accoglienti, di luoghi di studio e formazione. Bisogna coordinarli e mobilitarli.

La povertà non è solo mancanza di beni, ma anche esclusione dal processo decisionale: quali strumenti per contrastare la cultura dello scarto che la genera?

Bisogna lavorare sulla soggettività delle persone, sul loro protagonismo, sulla loro capacità di prendersi cura di sé e degli altri, e sulla loro sovranità. Rispettare la dignità delle persone vuole dire non solo renderle "oggetto" delle nostre cure, ma "soggetto" della loro e nostra liberazione. Questa è la radice della democrazia, la sovranità di ogni persona. E questo è ciò di cui le persone soffrono. Si sentono spossessate del loro stesso sé. Hanno paura di perdere loro stesse e di essere portate via da qualcun altro, la guerra, la finanza, gli immigrati, l'intelligenza artificiale e chissà che altro. Non bisogna rispondere a queste paure con un nuovo paternalismo, ma con strategie di *empowerment*, di scoperta del proprio Sé, di gelosa custodia della propria interiorità, di valorizzazione delle proprie energie e creatività. Chi crede nella forza dello Spirito non può essere paternalista: deve aprire brecce nelle corazze e coltivare la vita che continuamente torna a fiorire.

Come ricostruire legami sociali e politici in una società frammentata?

Bisogna tornare a voler bene agli umani. Va bene l'amore per gli animali e per le piante. Ma siamo anche noi piante e animali. Siamo curvi sui nostri dispositivi elettronici. Ore di treno o metropolitana o autobus senza più parole tra le persone. E quando ci si parla, spesso è solo lamento. I legami sociali e politici sono legati a interessi comuni, condizioni comuni, passioni comuni. È importante riscoprire e far riscoprire che mettendosi assieme sul lavoro, nella scuola, nella città, si riesce a risolvere meglio qualche piccolo problema. Si ha più forza. Ci si fa coraggio e si conta di più. Un tempo era naturale organizzarsi quando si aveva un problema oppure rivolgersi a un'organizzazione. Oggi spesso le organizzazioni non esistono o sono indebolite e rattrappite. Così in molti non hanno più esperienza del fatto che associandosi si acquista più forza e si ha più possibilità di cambiare qualche piccola cosa. Questa esperienza del ricreare legami sociali e politici a partire da problemi concreti potrebbe servire a riprodurre una nuova socievolezza e a trasformare in meglio le condizioni di vita. Le comunità esistenti dovrebbero aprirsi ai nuovi bisogni, ma i nuovi bisogni potrebbero anche produrre nuove comunità. La partecipazione deve sempre essere anche una esperienza di potere, in senso buono. Non si può invocare la partecipazione delle persone e poi non dare a loro nessun potere. La disaffezione attuale nei confronti della partecipazione è anche legata al senso di impotenza, non è solo legata all'indifferenza nei confronti degli altri. Fare esperienza che mettendosi assieme si "possono" fare delle cose che da soli non potremmo fare è il modo per ricostruire legami significativi.

Ascolta l'intervento
di Michele Nicoletti
alle Settimane sociali

Collana Caritas EDB. Abitare il cambiamento

Caritas italiana (con l'editore EDB) intende offrire, attraverso la collana Abitare il cambiamento, approfondimenti tematici nell'ambito della giustizia socio-ambientale e della testimonianza della carità, in coerenza con la sua prevalente funzione pedagogica.
La collana vuole essere uno spazio di dialogo con le comunità cristiane, le realtà organizzate, i volontari, gli operatori, le persone sensibili e attive in ambito sociale, per condividere riflessioni strutturate su temi che negli anni scorsi hanno visto l'impegno della rete Caritas o che stanno emergendo come spazi nuovi di azione e di advocacy.

Strumenti di approfondimento per "abitare il cambiamento" in modo consapevole, informato e in dialogo con il mondo contemporaneo, con le sue domande, i suoi drammi, le sue sfide. Per continuare a interrogarsi, a capire, a impegnarsi "in forme consone ai tempi e ai bisogni".

Tutte le informazioni
sul sito di Caritas Italiana

Alcune conclusioni

I testi che precedono, convergono in maniera esplicita nel mostrare che la partecipazione non è un tema tra gli altri, né una semplice modalità dell'agire civile o ecclesiale: essa si rivela, piuttosto, come uno dei luoghi decisivi nei quali si misura oggi la qualità della vita democratica, la consistenza del legame sociale e, per il cristiano, la verifica della propria presenza nella storia. In un tempo segnato da disincanto, sfiducia e frammentazione, la partecipazione appare di nuovo come una condizione decisiva per dare consistenza alla convivenza democratica.

Un primo dato è la cornice rappresentata dalla **crisi delle forme tradizionali della partecipazione**. Non si tratta solo di una minore partecipazione civica, ma di una trasformazione più profonda: si sono indeboliti i contesti nei quali si apprendeva il senso del bene comune, si formavano abitudini civiche, si faceva esperienza di corresponsabilità. La partecipazione appare oggi esposta a un andamento discontinuo, talora carsico, attraversato da chiusure individualistiche, da deleghe passive o da forme di mobilitazione episodica e talvolta conflittuale. E tuttavia proprio questa crisi ne conferma l'imprescindibilità: là dove questa si ritrae, si restringe anche lo spazio della cittadinanza autentica.

Un secondo elemento di particolare rilievo riguarda il fatto che la partecipazione non viene ridotta a un adempimento formale. Essa è presentata come **processo**, come dinamica di crescita umana e comunitaria, come assunzione di responsabilità. Partecipare significa prendere su di sé una quota del destino comune; significa uscire dal recinto del proprio interesse privato per entrare in una relazione generativa con il contesto in cui si vive. Senza persone capaci di impegno, di discernimento e di fedeltà a valori riconosciuti, la partecipazione si svuota e si riduce a gesto nominale. Ne consegue che la domanda non si può limitare a quanta partecipazione vi sia, ma quale qualità umana, relazionale e morale la renda possibile.

Da questo punto di vista, risulta rilevante il legame istituito tra **partecipazione e advocacy**. L'advocacy non appare come una tecnica o come una specializzazione riservata ad alcuni soggetti competenti, ma come una delle forme più significative attraverso cui la partecipazione può oggi diventare effettiva. Essa è infatti descritta come pratica di ascolto, di relazione, di interpretazione dei bisogni, di costruzione di parola pubblica. Proprio in questo consiste il suo valore democratico: nel rendere visibili situazioni altrimenti marginalizzate, nel sottrarre la narrazione sociale al monopolio dei più forti, nel creare un'interlocuzione tra cittadini, territori e istituzioni. L'advocacy, così intesa, è una pedagogia della democrazia prima ancora che uno strumento di pressione pubblica.

Su questo sfondo si comprende la centralità attribuita al rapporto tra **carità, giustizia e responsabilità sociale**. Gli autori sottolineano il rischio di ogni riduzione assistenziale della carità. Se la povertà è anche privazione di voce, di potere e di possibilità di autodeterminazione, allora l'azione caritativa non può limitarsi al sollievo immediato del bisogno, ma deve interrogare le cause, leggere i fenomeni, accompagnare processi di protagonismo. Laddove i poveri restano

solo destinatari, la risposta rimane incompleta; laddove diventano soggetti di parola e di trasformazione, la carità ritrova tutta la sua portata storica e civile. In questo senso, la promozione dell'autodeterminazione, dell'empowerment e della partecipazione dei più fragili non costituisce un'aggiunta facoltativa, ma un criterio di cedibilità dell'azione ecclesiale e sociale.

Altrettanto decisivo è il tema del **rapporto tra cristiani e politica**. I contributi mostrano con equilibrio che la partecipazione del credente alla vita pubblica non coincide né con una pretesa egemonica né con una presenza soltanto testimoniale e disincarnata. Essa chiede piuttosto maturità laicale, capacità di discernimento, appartenenza ecclesiale non ripiegata in forme identitarie e impegno in una formazione aperta e dialogica. In un tempo nel quale populismi, leadership semplificatrici, strumentalizzazioni religiose e scorciatoie identitarie mettono a dura prova la democrazia, la questione decisiva è sostenere comunità capaci di generare persone che sappiano tessere legami, custodire la dignità umana, abitare i conflitti senza idolatrare la forza. È qui che la carità mostra il suo volto pubblico come tessitura sociale, e la formazione cristiana si rivela anche come educazione alla democrazia.

Sul fondo, tutti i testi sembrano convergere su un punto essenziale: **la democrazia è fragile perché è esigente**. Essa vive di istituzioni, certamente, ma prima ancora di abiti interiori, di pratiche collettive, di luoghi educativi, di energie morali. Quando prevalgono la *cosificazione* delle persone, la paura dell'altro, la svalutazione dei diritti e l'irrilevanza attribuita ai più deboli, la democrazia si svuota dall'interno. Quando invece si rafforzano reti comunitarie, percorsi di partecipazione, forme di rappresentazione dei bisogni reali e presenze capaci di dare parola a chi non ne ha, allora essa ritrova respiro e credibilità. La partecipazione e l'advocacy, in questa prospettiva, non designano semplicemente due pratiche utili, ma due nomi di una stessa responsabilità.

Da qui alcune domande che possono accompagnare la prosecuzione della riflessione:

- Come ricostruire *oggi* luoghi ordinari di educazione alla partecipazione, soprattutto in una società segnata da individualizzazione, semplificazioni e sfiducia?
- In che modo le comunità cristiane possono diventare spazi reali di formazione esigente al discernimento civile e politico, senza cadere né nell'estraneità né nella confusione tra piani diversi?
- Quali forme di advocacy sanno tenere insieme radicamento territoriale, competenza, prossimità ai poveri e capacità di azione pubblica?
- E ancora: come restituire alla partecipazione un'effettiva forza trasformativa, sottraendola tanto alla retorica quanto alla marginalità?

Le prospettive di lavoro che si delineano sembrano allora concentrarsi attorno a tre verbi: **formare, tessere, accompagnare**. **Formare** coscienze e competenze; **tessere** legami, reti, luoghi comunitari; **accompagnare** i soggetti più fragili perché possano divenire protagonisti. È forse in questo intreccio che partecipazione e advocacy mostrano oggi il loro significato più profondo: non soltanto strumenti di intervento, ma vie per restituire densità umana, democratica ed evangelica alla vita comune.

Un glossario essenziale

Accountability – Responsabilità reciproca tra istituzioni e cittadini: implica trasparenza, controllo diffuso e verifica dell'impatto delle decisioni pubbliche.
Advocacy – Azione organizzata volta a far emergere bisogni, diritti e istanze sociali attraverso campagne, pressione pubblica, dialogo istituzionale e mobilitazione civica. Dare voce a chi non ne ha.
Amministrazione condivisa – Gestione congiunta dei beni comuni tra istituzioni locali e cittadini secondo il principio di sussidiarietà.
Appartenenza – Sentirsi parte di una comunità, condizione essenziale per una partecipazione autentica.
Bene comune – Il bene di tutti e di ciascuno. Insieme delle condizioni sociali che permettono il pieno sviluppo delle persone e delle comunità.
Carità intellettuale – Forma di carità che unisce analisi, ricerca e impegno sociale per comprendere e trasformare le cause della povertà.
Cittadinanza attiva – Partecipazione consapevole alla vita della comunità, attraverso scelte, impegni e responsabilità condivise.
Corpi intermedi – Associazioni, movimenti, sindacati e realtà civiche che facilitano partecipazione, formazione e dialogo sociale.
Democrazia deliberativa – Modello che attribuisce centralità al confronto informato tra cittadini nella definizione delle decisioni pubbliche, andando oltre la sola dimensione elettorale.
Democrazia condivisa – Modello in cui istituzioni e cittadini cooperano nelle decisioni pubbliche in un'ottica collaborativa.
Empowerment – Processo che rafforza capacità e autonomia dei cittadini, in particolare i più fragili.
Partecipazione – Prendere parte alla vita pubblica contribuendo a decisioni e processi comunitari.
Partecipazione inclusiva – Coinvolgimento che garantisce accesso equo anche a persone in condizioni di fragilità, rimuovendo barriere economiche, culturali, informative o digitali.
Polarizzazione – Irrigidimento delle posizioni che ostacola dialogo e cooperazione, spesso accelerato dalle dinamiche comunicative dei social media.
Piazza pubblica / piazza virtuale – Spazi fisici o digitali di incontro e confronto civico.
Processi partecipativi – Percorsi strutturati che coinvolgono i cittadini nelle varie fasi decisionali.
Rapidación – Accelerazione dei ritmi di vita che riduce tempo ed energie per la partecipazione consapevole.
Sfera pubblica – Spazio della vita collettiva dove cittadini, istituzioni e media discutono questioni comuni e contribuiscono alla costruzione dell'opinione pubblica.
Sussidiarietà – Principio secondo cui un livello superiore non si sostituisce a un livello inferiore quando quest'ultimo è in grado di svolgere efficacemente il proprio compito in autonomia. In base a tale principio le istituzioni sostengono l'iniziativa dei cittadini senza sostituirsi a essa.

Sfoglia tutti i Quaderni di Italia Caritas